



Fabio consiglia di leggere ascoltando:
Nick Cave and the Bad Seeds, Where Do We Go Now but Nowhere?

03.

DALLE

di Fabio Orrico

COLLINE

Ines si accorse di avere freddo quando ormai il sole era calato. Il buio sembrava piombo e guardarlo direttamente le dava le vertigini. Poche ore prima le era parso di vedere una forma, qualcosa che poteva anche essere un uomo, sul ciglio della collina. Lo aveva visto scendere correndo, sollevare una gran polvere e, forse, lo aveva visto tenersi il cappello, come se avesse paura che la corsa potesse strapparglielo. Aveva deciso di non dire niente al padre. Anzi, non era stata nemmeno una decisione. Semplicemente non aveva parlato. La spianata di fronte alla casa era invasa da una luce arancione e calda. Era uscita per qualche secondo dalla baracca e aveva visto suo padre a torso nudo che si lavava. Il cranio calvo era lucidissimo e sembrava appartenere al mondo minerale. Lei pensò che era la parte più bella del suo corpo. Il resto restituiva a chiunque lo guardasse l'idea della transitorietà.

Suo padre si accorse che lei lo stava fissando. Si era passato la mano umida sul cranio, rendendolo ancora più lucido. La guardò a sua volta e le disse:

- Domattina non dimenticarti dell'acqua.

Ines aveva annuito. Attingevano l'acqua dal pozzo che, a distanza di venti metri dalla baracca, sembrava un'altra baracca, più piccola, messa lì per allietare i giochi di qualche monello.

Suo padre era magrissimo. Aveva il viso lungo e scavato. Aveva i denti bianchi e lunghi, tanto da dar l'impressione che passasse il suo tempo a limarseli ma, ovviamente, non era così.



- Devo andare in città - aveva continuato il padre - Tornerò piuttosto tardi. Non avrai paura vero?

Ines fece cenno di no.

- Brava.

Adesso erano dentro la baracca. Il corpo lunghissimo del padre era nudo.

Vedere suo padre eccitato era ipnotico quanto il buio. La sua espressione aveva un che di supplichevole ma lei sapeva per esperienza che la mano che ora le cingeva il polso, piegandola verso l'erezione, poteva anche causare dolore. Si accasciò sul corpo dell'uomo e lo sentì caldo. Una macchina concentrata nella sua progressione. Lui le ordinò di aiutarlo. Era sempre doloroso ma col tempo aveva imparato a farselo piacere. Era l'unico modo per non impazzire. Il viso trasfigurato del padre la rapiva. Si sentiva sotto l'influsso del mistero di una qualche religione sconosciuta. Le braccia lunghissime del padre si stringevano sulla schiena di lei, la chiamava "amore mio", passava gran parte della notte a sussurrarle baci lievi e timidissimi sulle spalle, sul sesso, sulla pianta dei piedi. In quell'oscurità Ines riusciva a percepirsi a un livello così sottile da dimenticarsi di respirare.

Quando, la mattina dopo, suo padre si mise in viaggio, Ines restò immobile diverse ore di fronte alla baracca, come se supplicasse il sole di chiacchierare un po' con lei. Indossava pochi stracci che, al ritorno del padre, sarebbero stati natu-

ralmente sostituiti da nuovi acquisti meno usurati. Per tutta la mattinata ebbe la percezione di qualcosa che gravava sulla casa, non necessariamente una minaccia, ma qualcosa che avrebbe concretizzato il suo turbamento così, quando vide lo stesso uomo della sera prima, in realtà poco più che un ragazzo, appoggiato con le spalle al muro della rimessa, non riuscì a sorprendersi realmente. Non ebbe nemmeno la prontezza di chiedergli che cosa volesse o forse glielo chiese semplicemente con lo sguardo. Si vedeva benissimo che il ragazzo era terrorizzato dall'idea di terrorizzare qualcuno. Si fece avanti verso Ines, mostrando le palme delle mani aperte, a dimostrare l'assenza di armi - nessuna volontà di offendere. Si guardarono per almeno un minuto, senza che nessuno dei due si prendesse l'onere di parlare per primo. Poi il ragazzo, con grande cautela, mosse ancora qualche passo verso Ines, mormorando poche parole che a lei sembrarono suonare come "per favore" e "aspetta". Quando fu a meno di un metro da lei, il ragazzo si inginocchiò e le baciò l'orlo della veste e restò col viso nella polvere finché lei non decise di fare dietro-front e rientrare in casa. A quel punto lui si rialzò e le andò dietro. Camminava con le braccia immobili lungo i fianchi. Sembrava un pupazzo consumato. Il silenzio amplificava l'angoscia di entrambi.

- Non so più nemmeno da quanto tempo sto scappando - esordì il ragazzo una volta dentro - ancora non mi sono fermato e non so se lo farò. Ho solo bisogno di riposarmi. Un letto.

E in effetti guardava le quattro assi sormontate dal materasso che facevano da giaciglio a Ines con un desiderio che poteva essere scambiato per fame.

- Perché? - disse Ines

- Dicono che ho fatto del male a una vedova. Ma non è vero.

- E allora perché lo dicono?

- Non lo so. Credono sia stato io - stette zitto qualche secondo, poi - qualcuno deve averglielo messo in testa.

- Qui non sei al sicuro. Mio padre tornerà tra qualche ora e ti ucciderà.

- Voglio solo sdraiarmi - disse il ragazzo e poi ebbe quasi il desiderio di agguantare: poi potrà anche uccidermi.

Ines abbassò lo sguardo poi andò a sedersi. La sedia era proprio accanto a una finestrella che, a quell'ora, sembrava volersi bere tutta la luce. Il ragazzo, trovando la via sgombra, non attese un secondo e andò a sdraiarsi. Ines lo guardò addormentarsi. Un uomo solo con una donna, si disse, probabilmente un malvivente, intorno solo rocce, e non alza nemmeno un dito su di me, neanche ci prova, neanche ne mostra il desiderio. Il ragazzo aveva cominciato a russare, quasi fosse una risposta. Il suo sonno era più denso di qualsiasi buio. Era evidentemente il sonno di chi non vedeva un letto da giorni, forse settimane. Ines si alzò e cominciò a scaldare qualcosa per pranzo. In fondo c'era ancora tempo prima che il padre tornasse, praticamente tutta la giornata. Probabilmente lo sveglierà il profumo, pensò lei. Ma il ragazzo dormì ben oltre l'ora di pranzo. Fu Ines, ad un certo punto, ad avvicinarsi a lui. Si soffermò a guardare i quattro stracci che aveva addosso. Andò nella vecchia cassettera e prelevò una camicia e un paio di pantaloni del padre. Avrebbe fatto meglio a costringerlo a spogliarsi e lavarsi prima di farlo stendere. Avrebbe avuto il suo bel da fare a giustificare quella porcheria sulle lenzuola. Ines si inginocchiò vicino al ragazzo, appoggiò una mano sul suo torace ed esercitò una lieve pressione. Il ragazzo continuò a dormire. Ines premette ancora e mosse leggermente la mano, come se lo stesse massaggiando. Il ragazzo aprì gli occhi.

- Sei tu - disse subito - pensavo fosse finita.

- Finita cosa?

- Che mi avessero scoperto.

- Non ti avrebbero svegliato così delicatamente.

- No. Credo di no.

- Ti ho preparato da mangiare - disse Ines.

Il ragazzo si puntellò sul gomito. Vide la tavola apparecchiata. Un piatto con sopra della carne. Una brocca d'acqua e un bicchiere.

- Ho anche dei vestiti puliti per te. Se vuoi puoi lavarti e cambiarti.

- Grazie - disse lui.

Il ragazzo tastò i vestiti che Ines gli porgeva. Mentre teneva in mano gli abiti pensò che Ines lo stesse guardando con l'intenzione di prendergli le misure.

- Dove posso cambiarmi? - chiese il ragazzo.

- Ti vergogni di me?

Adesso Ines sorrideva. Anche al ragazzo venne voglia di sorridere. Si sentiva improvvisamente allegro, un'allegria che non riusciva a essere toccata da quello che lo aspettava fuori dalla baracca.

- Facciamo così - disse Ines - adesso io esco per cinque minuti e quando torno vediamo come stai. D'accordo?

Il ragazzo pensò che c'era una nota nuova nelle parole di lei. Una vibrazione leggerissima, qualcosa di frivolo che lei doveva conoscere solo a un livello istintuale.

- Se decidiamo che i vestiti ti stanno bene - aggiunse Ines - allora questa casa diventerà la tua.

E uscì.

Fuori l'ombra della rimessa proiettava una macchia scura dai contorni spigolosi, sembrava una specie di orco che si apprestava a lambire le pietre del pozzo. Ines rabbrivì. Rientrò in casa e guardò il ragazzo mangiare con una sensazione di calore che le si allargava nello stomaco e sembrava volerle paralizzare le gambe.

Il ragazzo, con i vestiti nuovi, aveva lasciato la baracca. Ines l'aveva guardato sprofondare nel tramonto, una specie di nastro riavvolto al contrario della sera precedente. Poi la detonazione e quella figurina lontana scomporsi come una mario-netta prima di sparire, probabilmente inghiottita dal deserto.

Il padre rientrò neanche mezzora dopo.

- Uno sconosciuto ha tentato di aggredirmi, poco fa - disse - aveva i miei vestiti. Si mise a tavola aspettando la cena e una risposta.

Quella sera il padre era troppo stanco. Diede la buonanotte a Ines baciandola sulla fronte. La mattina dopo indossò gli stracci del ragazzo e si lavò la faccia nell'acqua del pozzo. Specchiandosi nella broda scura raggrumatasi sul fondo del secchio ebbe una sensazione di vertigine. Sudava e si sentiva debole. Quando alzò gli occhi si trovò di fronte sei uomini a cavallo che gli domandavano se fosse passato di lì un ragazzo. Lui guardava alle spalle degli uomini i rapaci che facevano la spola fra il cadavere e il cielo.

Rispose di no.



Photo by Jesse Zheng | Pexels

Fabio Orrico

Rimini, 1974. Ha scritto tre romanzi in coppia con Germano Tarricone: *Giostra di sangue* (Echos edizioni, 2015), *Estate nera* (Golem edizioni, 2017), *Eva Love* (Golem edizioni, 2020) e altri tre da solo: *Il bunker* (ErosCultura, 2016), *Giorni feriali* (Italic, 2019) e *L'esattore* (Brè edizioni, 2022). Nel 2019 ha pubblicato per Fara edizioni la raccolta di scritti sul cinema *20 pezzi facili* (più uno).